



n. 9
anno 96

NOTRIV
SCENARI
POSSIBILI
pag. 2

DILAR DIRIK
"DESTABILIZZARE
UN SISTEMA..."
pag. 4

PISA
SENTIERI
ANTIMILITARISTI
pag. 6

SINISTRA D'ALEMA
MA CI FACCIAMO
IL PIACERE
pag. 7

Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 20/03/2016

SCIOPERO GENERALE 18 MARZO

MAI UN PASSO INDIETRO!

CLAUDIO STRAMBI

Quello che lo Stato italiano spenderà nel comparto militare, anno per anno, è più dei 4 miliardi che sono stati tagliati al Servizio Sanitario Nazionale con il nuovo budget deciso dal governo Renzi. Ciò in un paese dove ormai sono milioni le persone a basso reddito che rinunciano a curarsi perché non possono permettersi di pagare i ticket. Basterebbe questo per giustificare uno sciopero generale contro la guerra e contro la politica "economico-antisociale" dell'enfant prodige fiorentino. Ma c'è molto di più.

C'è l'orrore infinito per tutti i focolai di guerra che a poche centinaia di chilometri da noi martoriano carni, fanno scorrere il sangue a fiumi, a cominciare dall'inferno siriano, dove le forze imperiali del mondo e altre ancor più feroci forze sub-imperiali giocano la loro partita a scacchi per il dominio. C'è la necessità di sostenere, in quel contesto buio, la piccola luce rappresentata dalle popolazioni curde, che, mentre resistono e combattono nemici potentissimi e ferocissimi, si sforzano disperatamente di "restare umani". Sto parlando sia delle popolazioni della Rojava, in territorio siriano, che in condizioni di guerra stanno provando a sviluppare un sistema di relazioni sociali non fondato sulla gerarchia, il machismo e lo sfruttamento, sia delle popolazioni del Bakur (la zona curda in territorio turco), che subiscono una guerra di sterminio da parte dell'esercito del macellaio Erdogan e che resistono dichiarando, dove possono, l'autogoverno dei villaggi e delle comunità.

Sto parlando degli anarchici e della sinistra rivoluzionaria turca che con coraggio sta conducendo una lotta a viso aperto contro un regime brutale e fascista, appoggiato da tutte le forze della NATO. In questo senso è un dato politico non indifferente che la Comunità curda di Milano abbia aderito allo sciopero generale del 18 marzo promosso da CUB, USI-AIT e SI Cobas.

Ma al centro dello sciopero c'è anche un'altra cosa fondamentale, che è la libertà sindacale. Gli accordi sulla rappresentanza firmati da Confindustria, CGIL, CISL e Uil nel 2013 e 2014 e poi dopo, sciaguratamente, anche da Confederazione Cobas, USB e ORSA, vogliono

imporre a tutti i soggetti sindacali la scelta tra la possibilità di far eleggere propri delegati nei luoghi di lavoro e la libertà di promuovere scioperi.

O l'uno o l'altro, questa è la logica! Cioè come dire: o vi tagliamo un braccio (eleggere i delegati), oppure, a vostra scelta, entrambe le gambe (promuovere gli scioperi). Noi - e ci sembrerebbe ovvio - abbiamo scelto di tenerci le due gambe (lo sciopero) perché senza di quelle la parola sindacato è completamente priva di significato. Purtroppo quel che sembrerebbe ovvio non lo è. Il fatto che Confederazione Cobas del Lavoro Privato e la USB abbiano scelto di firmare l'accordo sulla rappresentanza, la dice lunga sui rapporti di forza, anche culturali, che le classi dominanti sono riusciti ad imporre nella società. Non è superfluo far notare che chi ha firmato l'accordo sulla rappresentanza sindacale del gennaio 2014, ha espressamente aderito anche ai contenuti dell'accordo del 28 giugno 2011, perché i due accordi sono espressamente collegati.

E quando si parla di accordo del 2011 non si parla più di diritti delle organizzazioni sindacali, ma si parla di

nuovo sistema contrattuale dove è prevista la possibilità di derogare in peggio ai contratti nazionali di categoria. Cioè, chi ha firmato sulla rappresentanza si è preso anche la ancor più grave responsabilità di mettere la propria firma sul ridimensionamento di una delle conquiste storiche del movimento dei lavoratori: il contratto nazionale di lavoro.

Un altro punto centrale dello sciopero è la richiesta di cancellare il Jobs Act, ovvero la legge del governo Renzi che ha sancito la piena licenziabilità del lavoratore da parte del padrone. Una ferita aperta, una vecchia trincea che la classe lavoratrice era riuscita a tenere nel 2002 contro Berlusconi e che invece è stata "asfaltata" dal "mostro di Rignano". Con il Jobs Act tendenzialmente non esisterà più lavoro precario e lavoro stabile, perché tutti saranno precari.

Molto importante è la battaglia contro quella micidiale miscela di autoritarismo militarizzato, di nuova selezione di classe e mercantilizzazione del sapere che è la legge della Buona Scuola.

Molto importante per noi anarcosindacalisti dell'USI è rilanciare, anche solo simbolicamente, la riduzione

dell'orario di lavoro come risposta al problema occupazionale, proprio perché la tendenza è invece quella a tornare indietro di almeno un secolo, cioè ad una giornata lavorativa superiore alle 8 ore. E poi vi sono tutte le altre ragioni, per niente secondarie: dal salario, alle pensioni, alla lotta contro le opere inutili e dannose, come TAV, Muos, eccetera.

E' inutile nascondere, il 18 marzo si mobilerà una minoranza di lavoratori, di disoccupati e di studenti. Ed è inutile nascondersi che questo sciopero tenta una difficile risalita della china dopo un anno e mezzo di vuoto nelle mobilitazioni generali. Quando nell'autunno del 2014 era in discussione in parlamento il Jobs Act, il sindacalismo alternativo, insieme con i movimenti per l'abitare, a molte realtà studentesche organizzate e ai Centri Sociali riuscì a costruire una significativa giornata di sciopero e mobilitazione che prese il nome di Sciopero Sociale.

La definizione di Sciopero Sociale traeva spunto dalla consapevolezza della difficoltà nel far male all'avversario tramite le sole forme tradizionali di sciopero, in un contesto in cui la produzione vera e propria si è significativamente spostata altrove e in cui molte attività non subiscono alcun danno da una semplice fermata di un giorno. Da qui la necessità di sperimentare forme integrate di blocco della vita economica delle città, con - accanto allo sciopero vero e proprio - blocchi del traffico, occupazioni di centri direzionali ed altro ancora. Si trattava dunque di provare a ripensare la forma dello sciopero, facendone

diventare protagonisti una pluralità di soggetti, non tutti immediatamente riconducibili alle figure classiche del movimento operaio tradizionale. Non si può certo dire che il 14 novembre del 2014 questo tentativo riuscì pienamente, ma fu comunque un momento importante di sperimentazione del percorso immaginato.

Il 14 novembre 2014 sarebbe stato cioè un buon punto di partenza, ma purtroppo rappresentò invece un momento isolato che non riuscì a riprodurre molto altro se non lodevoli, ma sporadiche mobilitazioni locali.

Con il 18 marzo si riparte quindi in salita, ma si riparte anche da una forte motivazione in più che è il brutto vento di guerra che spira in Italia ed in Europa, contro cui fortunatamente qualche cosa comincia a muoversi. E fondamentale tornare a scioperare ed è fondamentale riprendersi le piazze, stare nelle piazze, dare il senso del protagonismo collettivo e diretto dei soggetti subalterni.

Spesso si è portati a pensare che nell'era solipsistica e spersonalizzante di Facebook, stare in piazza sia un inutile auto-rappresentazione retrò. Ma poi quando lo si fa anche in pochi ci si accorge che non è così, che ancora forte è la sua capacità evocativa. Lo abbiamo toccato con mano proprio questo sabato a Pisa nel riuscito presidio degli Anarchici Toscani (con la presenza dell'USI-AIT), promosso in sostegno e preparazione allo sciopero generale del 18 marzo, contro la guerra e a fianco dell'autogoverno delle popolazioni curde.



NOTRIV

SCENARI POSSIBILI

LUCA PHI

Manca oramai poco al referendum del 17 Aprile sulle trivellazioni in mare ed è giusto cercare di chiarire alcuni punti, inerenti al voto, al qualunquismo e ai rapporti di forza. Iniziamo proprio parlando del referendum, cercando di capire concretamente su cosa si andrà a votare. Viste le pubblicazioni sulla Gazzetta Ufficiale e le convocazioni dei consigli affisse dai comuni in tutta Italia, veniamo a sapere che il quesito referendario è soltanto uno, estremamente preciso. Eccolo:

«Volete voi che sia abrogato l'art. 6, comma 17, terzo periodo, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, "Norme in materia ambientale", come sostituito dal comma 239 dell'art. 1 della legge 28 dicembre 2015, n. 208 "Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge di stabilità 2016)", limitatamente alle seguenti parole: "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale"?»

L'articolo 239 della legge di stabilità così recita: All'articolo 6, comma 17, del decreto legislativo 3 aprile 2006, n. 152, il secondo e il terzo periodo sono sostituiti dai seguenti: «Il divieto e' altresì stabilito nelle zone di mare poste entro dodici miglia dalle linee di costa lungo l'intero perimetro costiero nazionale e dal perimetro esterno delle suddette aree marine e costiere protette. I titoli abilitativi già rilasciati sono fatti salvi per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale. Sono sempre assicurate le attività di manutenzione finalizzate all'adeguamento tecnologico necessario alla sicurezza degli impianti e alla tutela dell'ambiente, nonché le operazioni finali di ripristino ambientale». Di questo articolo quindi, l'unica frase da modificare è: "per la durata di vita utile del giacimento, nel rispetto degli standard di sicurezza e di salvaguardia ambientale".

Basterebbe questo per chiarire in maniera cristallina una cosa: Il referendum non riguarda le 12 miglia, non riguarda le nuove concessioni, non riguarda la possibilità di ricercare altri giacimenti. Il referendum non ha nulla a che vedere con le isole Tremiti, tirate in ballo come pietra dello scandalo, come patrimonio naturale inestimabile da proteggere e tutelare. Il referendum riguarda solo la possibilità di non rinnovare le concessioni già esistenti alla loro scadenza. La presa in giro parrebbe già piuttosto evidente, ma poniamo che il quesito rappresenti davvero un modo per tutelare il territorio e vediamo di delineare gli scenari possibili, dando per scontato il raggiungimento del quorum, che di per sé non è cosa così semplice.

Scenario 1: vince il no.

I comitati No Triv accetteranno la sconfitta, dato che si è trattato di una libera scelta degli elettori; probabilmente verranno sollevate questioni inerenti le tempistiche strette, la poca



attenzione mediatica ricevuta e via discorrendo, ma il verdetto delle urne verrà accettato. La battaglia è quindi persa.

Scenario 2: vince il no.

I comitati e gli attivisti non accettano il verdetto delle urne, la posta in palio è troppo importante. Ognuno sui territori ed a livello nazionale continuerà a lottare e ad opporsi alle trivellazioni, portando avanti le lotte nei modi e nei termini che più riterrà appropriati. Ma in questo caso, perché andare a votare se poi il risultato viene rigettato? Questo scenario mostra l'inutilità dell'istituto referendario.

Scenario 3: vince il si.

Si farà a gara per sbandierare la vittoria, ma intanto il governo farà valere il fatto che il quesito riguardava solo le concessioni in essere e, se vorrà, andrà avanti a concedere licenze, previa valutazione impatto ambientale e valutazione costi/benefici (stante l'attuale situazione economica del mercato petrolifero, solo degli sprovveduti spenderebbero soldi per trivellare quando il prezzo del greggio non copre nemmeno i costi di estrazione). Anche in questa simulazione vediamo come il referendum, così concepito non serve a nulla.

Scenario 4: vince il si.

E vince in maniera talmente schiacciante da chiamare una mobilitazione generale che estenda il divieto di trivellare su tutto il territorio nazionale, non solo in mare. La tutela e la salvaguardia dell'ambiente sopra a tutto quindi, niente più trivelle in Italia. Vorrà dire che si cercherà di implementare la nostra presenza in Nigeria, che la manodopera costa pure meno. O altrimenti, se ci comporteremo bene in Libia, fornendo appoggi militari, truppe, basi, MUOS, magari ci scappa qualche nuova concessione all'ENI, che in fondo abbiamo ancora dei diritti coloniali sui nordafricani. In questo caso si tratta di fantapolitica,

uno scenario altamente improbabile ma che dimostrerebbe che la filosofia NIMBY possa essere utilizzata anche a livello nazionale, scaricando costi e disastri su altri paesi.

Detto del referendum, mi piaceva delineare le questioni del qualunquismo e dei rapporti di forza, a grandissime linee. L'astensione, soprattutto quella referendaria su questioni tanto delicate, attira accuse di menefreghismo, di fungere da stampella per i famigerati poteri forti. Certo, la stragrande maggioranza delle persone che non votano lo fanno per disincanto, perché non cambia nulla, perché non trovano differenze sostanziali tra gli schieramenti e così via. C'è una letteratura sterminata sull'argomento, fatta da persone tutte più competenti di me, non sto a tornarci sopra. D'altro canto però c'è da considerare la passività del voto, inteso come atto meccanico dovuto perché conquistato dai nostri nonni durante la resistenza (en passant, i poveri partigiani ormai vengono tirati per la giacchetta da talmente tante persone che se fossero ancora in grado di combattere probabilmente tornerebbero in montagna per disperazione).

Questa passività esplose letteralmente quando si parla di referendum. Mi spiego attraverso degli esempi: i referendum sull'acqua pubblica, sulla caccia, sul finanziamento ai partiti, sono stati tutti vinti, tutti erano contenti del fatto che esercitando un diritto costituzionale si erano risolti dei problemi. Poi ovviamente nessuno di questi referendum è stato rispettato: l'acqua si sta privatizzando, la caccia non è normata come dovrebbe, i soldi ai partiti ora si chiamano rimborsi elettorali.

Quindi, se il voto del referendum fosse stato realmente cosciente e compreso a fondo, avrebbe fatto sì che quelle massa critica di persone avrebbe letteralmente massacrato il ceto politico, dato che la volontà popolare sancita

dalla costituzione (voluta sempre dai nonni di cui sopra) non è stata rispettata. Invece niente, si borbotta un po', ma nulla, perché il climax della partecipazione è racchiuso solo e soltanto nei 10 secondi in cui si sta nel seggio elettorale. Poi ci penserà qualcun altro.

Questa massa amorfa di persone passa dal voto al non voto con lo stesso identico disinteresse, perché quando vota confida che gli eletti facciano qualcosa per loro e se non lo fanno pazienza, non voto più, tanto non cambia nulla. Il qualunquismo sta qui, non nel non voto. E smettiamola di considerare i referendum atti di democrazia diretta: non ci potrà mai essere democrazia diretta all'interno di un sistema basato sulle rappresentanze, è una contraddizione in termini, sono due sistemi sociali opposti tra di loro, cari cittadini del movimento 5 stelle! Ci si dirà: allora se non si vota bisogna fare le lotte.

La risposta è sì. E qui io come molti altri dovremmo fare pubblica ammenda, pubblica ammissione di debolezza. Ci si potrà dire che non viene fatto abbastanza ed è vero. Ma le forze nostre sono limitate, se si disperdono le energie in mille rivoli finisce che viene fatta pura e semplice testimonianza, totalmente infruttuosa. Perfino in Valsusa stanno aprendo una montagna per ampliare un valico autostradale (il raddoppio del traforo del Frejus) e i No Tav non hanno mosso un dito, o poco hanno lottato, ma non perché non siano interessati alla questione, ma proprio perché, lottando già a tempo pieno per l'alta velocità, a seguire un'altra battaglia così importante rischiano di non farcela e di perdere su tutti i settori.

Lo stato questo lo sa, lo ha capito e percorre la via di minore resistenza. Il discorso sui rapporti di forze porterebbe troppo lontano, quindi mi fermo qui. Per questo io personalmente il 17 Aprile non voterò, ma rispetterò

comunque la libertà di coscienza di chi in buona fede deciderà di votare sì al quesito; a patto però che sia un voto consapevole di ciò che viene realmente chiesto e di quali siano in effetti le conseguenze a livello pratico.

Senza scordare che le lotte per le speculazioni, per la tutela ambientale e per la possibilità di pensare modelli sociali alternativi andranno sostenute quando partono dal basso e si sviluppano sui territori, non perdendo mai di vista il fine ultimo della creazione di una società di liberi ed uguali, per quanto utopica e distante questa possa apparire.

ABO | @ABUZZO3

MOBILITÀ E POLITICHE URBANE A MILANO

Area C, ecoincentivi e PM10. Un excursus nella vicenda milanese, per decostruire le politiche urbane e comprendere come si arriva a respirare quella cosa che ci ostiniamo a chiamare aria.

Il fatto elettorale e, a cascata, la “nera”, gli appalti, le ricette per una cucina sana e appetitosa. Uno scambio che sia invece di contenuto (celato dietro la prima linea degli articoli con più hype mediatico) prende avvio in queste ore a Milano, sulla scorta del posizionamento dei candidati alla poltrona numero uno sul tema del pedaggio per l'accesso motorizzato al centro città.

In principio era Ecopass. Era il gennaio 2008 e per la prima volta una pollution charge, una tassa sull'inquinamento che flagellava il centro città, sbarcava a Milano sull'esempio di altre metropoli europee. Dopo tre anni di start-up come si dice a Milano, col PM10 che proprio nel 2011 toccò la cifra record di quasi 150 giorni di sfioramento sul limite previsto nell'arco di un anno, il provvedimento varato dall'amministrazione dell'ex ministra Letizia Moratti fu archiviato e sostituito dalla giunta entrante. L'ipotesi di ampliamento del pedaggio alla circoscrizione era già stato archiviato nell'arco del quinquennio, mentre le polemiche divampavano nella stessa maggioranza di fronte all'esplosione delle consuete deroghe ed allo storno di parte dei fondi destinati alla mobilità dolce. Anno nuovo e nuova giunta: nel gennaio 2012 arriva “Area C”.

Non si tratta solo di un upgrade, di un aggiornamento del dispositivo per il controllo dei varchi d'accesso alla cerchia dei bastioni. Area C è una

QUANTI SIETE? UNO. SI MA QUANTO INQUINATE? POCO. UN FIORINO.

congestion charge, in parole semplici la gabella non ha come scopo la sola riduzione dell'inquinamento ma la decongestione appunto del traffico urbano nel centro storico della città e a cascata, almeno nei desiderata dei suoi promotori, sul territorio limitrofo. L'istituzione della zona a traffico limitato (inizialmente concepita come ulteriore agevolazione all'ammodernamento del parco macchine) piega al pedaggio, nella versione aggiornata promossa dalla giunta Pisapia, spinta da comitati e col sostegno di un referendum cittadino, qualunque mezzo circolante all'interno del perimetro dei Bastioni.

In quattro anni di unificazione della tariffa a 5 euro, con la sua estensione a tutte le automobili a benzina o diesel, la misura ha triplicata gli introiti di Ecopass giungendo a 30 milioni annui di cui 6 destinati al solo funzionamento dei varchi di controllo in ingresso ed uscita. Da un punto di vista strettamente economico, con introiti solo parzialmente destinati alla sostenibilità della mobilità pubblica, la partita sta in piedi. Le ricadute sul traffico cittadino e nell'area dell'hinterland (comuni di prima e seconda cintura) sono meno univoci, anche solo perché senza scambi multimodali, convenzioni per il trasporto della bicicletta o altri incentivi al cittadino, parliamo di mutazioni lente, che vanno spinte dal

basso o non trovano spazio nell'agenda della politica istituzionale.

Torniamo però alla nostra Area C: abbiamo detto dei conti e del rapporto in progress con l'area della città metropolitana, già dilaniata dalla scomparsa delle provincie e dai consueti conflitti di competenza tra le amministrazioni locali.

La domanda aperta più importante resta una sola: ad otto anni dall'accensione dei varchi, la qualità dell'aria che respiriamo trova giovamento o no? Teniamo per un attimo da parte le fisiologiche considerazioni di ordine metodologico sui tempi e le forme di un'indagine scientifica circa i risultati di questa o quella politica e che spesso richiedono anni di studi che arrivano a costruire correlazioni non necessariamente di causa-effetto.

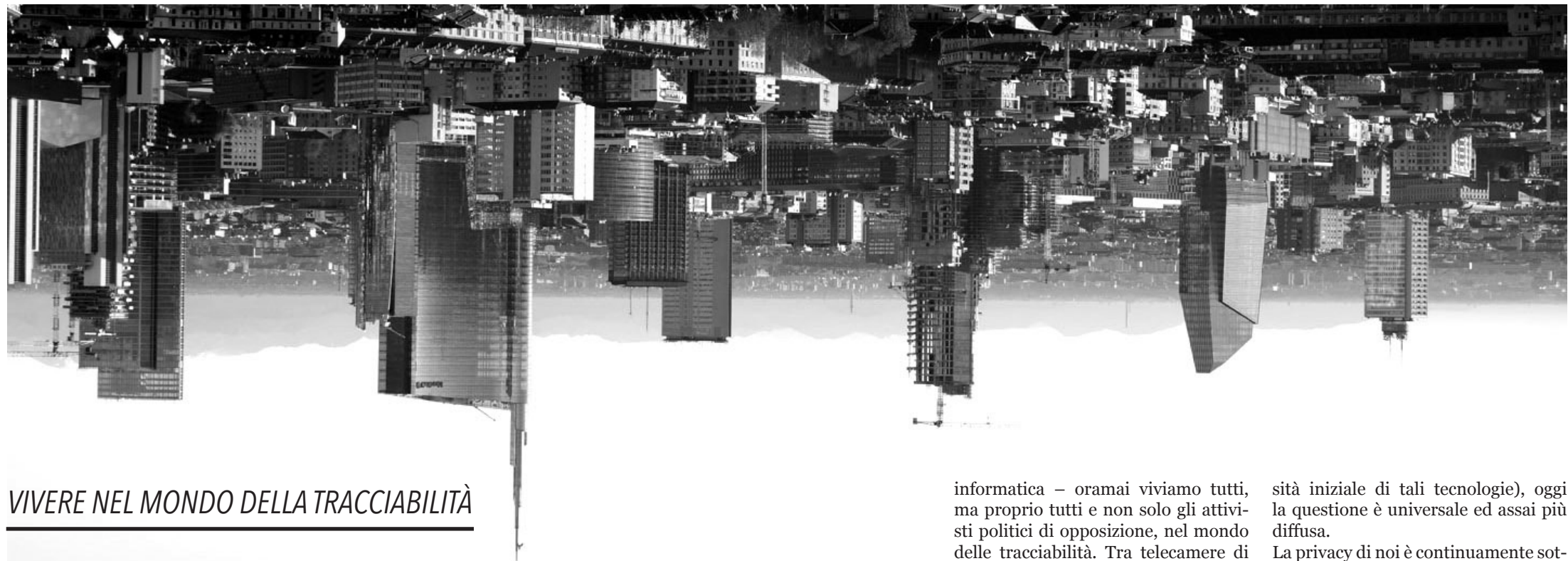
Da un punto di vista meramente fattuale il PM10, ben più degli altri inquinanti che flagellano grandi città, piccoli borghi e industrializzate campagne, resta ben piantato oltre i limiti “di legge” di 35 giorni di sfioramento annuo delle soglie. Questo ci dice poco ma abbastanza per capire che quello che s'è fatto è comunque insufficiente e sicuramente inefficace ad affrontare, prima di risolvere, due problemi: 1) come migliorare la qualità dell'aria nei luoghi di vita (casa, strade, uffici, scuole...); 2) come reinventare la mobilità urbana.

La vulgata televisiva e mediatica in genere, associa il PM10 ai motori a scoppio. È giusto in parte, ma c'è di più: fabbriche, centrali elettriche, riscaldamento delle abitazioni concorrono per una quota complessivamente maggiore all'immissione in atmosfera del microparticolato. Inoltre il vorticoso ricambio del parco auto, porta nel mercato mezzi certamente meno inquinanti ma più pesanti, che incrementano quella fetta di produzione del PM10 che deriva dal consumo delle parti meccaniche (freni, pneumatici) e dello stesso asfalto. In sintesi le politiche oggi in campo, e non mi sto riferendo alle inutilissime eppur godibili targhe alterne o presunti blocchi della circolazione, non si rivolgono organicamente a tutte le fonti del problema. In secondo luogo parlare di qualità dell'aria, e farlo a partire dal bisogno e dal desiderio di una crescente qualità della vita, significa parlare di città pubblica, di ecologia sociale (M. Bookchin), di un approccio inedito all'idea stessa di città o di “diritto alla città” per parafrase Henry Lefebvre o David Harvey.

Ne “l'elogio della bicicletta”, Ivan Illich (e con questa ho finito di citare un eterogeneo accrocchio di pensatori che mi erano utili a lasciarvi scorgere le parole per cui oggi non abbiamo spazio) ci offre proprio questo: l'invito a reinventare la dimensione umana ed

ecologica dei nostri tempi e spazi di vita. La sfida della pedonalizzazione, della ciclabilità, di una mobilità dolce dentro e fuori le mura, resta l'orizzonte di una mutazione genetica dell'urbano che è tutta davanti a noi e che non possiamo, con onestà, pretendere né demandare a chi ha semplicemente altri progetti per Milano, laddove al posto di Milano potete giustapporre con convenienza il vostro luogo di esistenza. Abbiamo gioco facile a decostruire la parzialità delle scelte operate in questi anni da amministrazioni attente a contemperare i tanti interessi in gioco.

Il nostro ruolo è un altro: spingere un interesse collettivo e non commerciale, abitativo e non turistico, di vita e non di velocità. È sotto questa lente – quella della riprogettazione della mobilità come perimetro di lotta complementare a quelle già dipanate sull'abitare o nei posti di formazione e lavoro – che si gioca certamente la partita della salute e della lotta ai cambiamenti climatici, ma anzitutto la partita di un quotidiano godibile e liberato da stress e autosauri.



VIVERE NEL MONDO DELLA TRACCIABILITÀ

FINE DEL SEGRETO, FINE DELLA PRIVACY

ENRICO VOCCIA

Negli anni settanta del secolo scorso i movimenti di opposizione, particolarmente in Italia, erano percorsi da un acceso dibattito sulla pratica della cosiddetta “lotta armata”, messa in atto da svariati gruppi. Dei tanti e spesso dimenticati approcci critici alla questione ne ricorderemo uno in particolare, in quanto, a differenza di altri, appare dotato di una capacità interpretativa che va oltre le circostanze particolari che lo hanno generato: quello che si fondava sul concetto di “fine del segreto”.

Questo approccio alla faccenda, terminante con un giudizio negativo sulla pratica in questione, partiva da questo assunto. Se anche ogni altro genere di critica alla strategia lotarmatistica – opportunità politica, apertura alle provocazioni ed alle infiltrazioni, incomprensione/avversione della scelta da parte delle masse, ecc. – avesse avuto torto, restava un dato ineludibile: il percorso politico armato, da un punto di vista strettamente tecnico, per funzionare efficacemente necessiterebbe della pratica della segretezza. Questa, però, con le tecnologie del controllo sviluppatasi in elettronica, non esiste più. Tra mi-

crofoni spia e quant'altro di nuovo di vecchio esisteva già in quegli anni, era pressoché impossibile mantenere segreta un'organizzazione per più di qualche mese, indipendentemente da quanti accorgimenti si prendessero a riguardo. Di conseguenza, se gli organi repressivi dello Stato la lasciavano agire, era segno che le sue azioni erano ritenute vantaggiose per il potere; altrimenti, sarebbe stata smantellata da tempo.

Le tecnologie del controllo, nei quarant'anni che sono passati da quest'analisi, sono enormemente cresciute, al punto che – per usare una metafora

informatica – oramai viviamo tutti, ma proprio tutti e non solo gli attivisti politici di opposizione, nel mondo delle tracciabilità. Tra telecomandi di controllo piazzate un po' ovunque, reti di telefoni cellulari multifunzione/multimediali, navigatori satellitari, carte di credito, archivi di provider e quant'altro, oggi il nostro concetto di privacy è divenuto davvero molto relativo e, in merito, non c'è garante che tenga. La fine del segreto, oggi, si è trasformata in una più generale fine della privacy.

Il che, non solo per chi è nato in un mondo in cui queste tecnologie erano appena agli inizi, può apparire decisamente inquietante. Se trent'anni fa la questione si poneva in casi particolari e la violazione del segreto era possibile solo ai potenti (sostanzialmente agli apparati investigativi statali, a grandi aziende o ad individui molto ricchi che potevano rivolgersi ad agenzie investigative private molto attrezzate) ed in casi eccezionali (data la onero-

sità iniziale di tali tecnologie), oggi la questione è universale ed assai più diffusa.

La privacy di noi è continuamente sotto attacco al punto da essere praticamente scomparsa. Basta fare un giro in uno dei tanti negozi, presenti un po' in tutte le grandi e medie città, che vendono al grande pubblico attrezzature investigative per capire come la nostra sfera privata possa essere facilmente violata pressoché da chiunque.

Un fenomeno come i social network – facebook in particolare, ma non solo – può essere letto, per taluni suoi aspetti, anche in quest'ottica. Più o meno consciamente, è oramai sapere comune il fatto di vivere tutti in un mondo dove si può essere continuamente tracciati nei propri spostamenti, azioni, idee, gusti di ogni genere: se fino ad ieri esporre la propria vita in pubblico era affare da esibizioni-

continua a pag. 4

continua da pag. 3
Fine del segreto, fine della privacy

sti, oggi è inevitabile. Siamo nudi alla vista del potente (ma anche del semplice fidanzato geloso disposto ad impegnare un po' di tempo e un minimo di fondi) che può e vuole tracciare le nostre esistenze: per cui che senso ha nascondere agli altri?

Insomma, il successo di massa dei social network potrebbe essere basato proprio su questa presa di coscienza (o di incoscienza): la nostra esistenza si svolge interamente nel mondo della tracciabilità.

D'altronde, la trasparenza delle proprie esistenze può essere, almeno in parte, un'arma di difesa per chi vive nel mondo della tracciabilità potenziale e permanente. Cercare di nascondere degli aspetti della propria esistenza, in altri termini, significa vergognarsi di essi ed offrire al potere una vulnerabilità in più: sbandierarli, al contrario, toglie a questi un'occasione di ricatto ed attacco ulteriore. Ovviamente, restano "sensibili" tutta una serie di aspetti della propria esistenza generalmente deprecabili, come potrebbe essere ad esempio la pedofilia: ma questi sono reati di per sé e, solitamente, non un'aggravante che il potere potrebbe ulteriormente caricare sull'individuo. Per fare un esempio, che senso avrebbe accusare, all'interno di una logica di attacco politico, Nichi Vendola di essere omosessuale? Potrebbe, anzi, nella logica repressiva del dominio, essere controproducente e creare simpatia nei suoi confronti. In un mondo in cui si è completamente aperti al controllo delle nostre esistenze, non è escluso che una tale coscienza (o incoscienza) sia alla base di tutta una serie di fenomeni del presente che, ad un primo sguardo, possono apparire puro esibizionismo.

Il potere, infatti, ha messo in atto il suo antico sogno del panoptikon: il carcere dove i carcerieri possono osservare i detenuti in ogni istante della loro vita, senza che i detenuti possano ricambiarne lo sguardo. La società, però, potrebbe non essere rimasta a guardare.

Il concetto di "prescrizione del sintomo" deriva dalla psichiatria sistemica di matrice batesoniana (la cosiddetta "scuola di Palo Alto"). L'idea di base è che ogni sintomo psichiatrico si regge su di un gioco di potere tra il portatore di esso ed il suo ambiente: per quanto dolore esso comporti al "pazzo", esiste sempre un "vantaggio secondario" che lo rende desiderabile agli occhi di esso. Ad esempio, il sintomo potrebbe essere un mezzo per controllare i comportamenti altrui, partendo dal presupposto, in larga misura inconscio, che questi comportamenti si curveranno nella direzione di tentare di impedire il sintomo stesso e, in questo tentativo, il suo portatore verrà messo al centro dell'attenzione sociale del suo ambiente. Una strategia terapeutica allora potrebbe essere quella – apparentemente paradossale – di richiedere al paziente il sintomo stesso, magari in forma amplificata: nel momento stesso in cui ciò accade il sintomo perde il suo potere, il suo "vantaggio secondario".

Insomma, una delle ipotesi interpretative del voyerismo tecnologico collettivo e diffuso potrebbe essere questa: la società nel suo complesso, in maniera largamente inconscia, sta mettendo in atto una universale prescrizione del sintomo nei confronti della follia voyeristica del potere. Osservami quanto più puoi, figlio di putana.

DILAR DIRIK E LA RIVOLUZIONE DELLE DONNE CURDE

"QUANDO PARLIAMO DI DESTABILIZZARE UN SISTEMA.."

NORMA SANTI

Quando parliamo di tentare di destabilizzare un sistema, cosa che sarebbe liberatoria per molte parti della società, è importante realizzare che, prima di ogni altra cosa, dobbiamo iniziare una rivoluzione mentale poiché possiamo constatare in molti casi come l'attuale sistema educativo, la meccanicizzazione dei nostri pensieri e del loro flusso, siano strutturati per generare oppressione, razzismo e diverse forme di violenza, persino istituzionalizzate, nella nostra mentalità.

Violenza e oppressione sono via via diventate naturali, interiorizzate e normalizzate nelle nostre menti, per questa ragione tutto questo ha avuto inizio. Possiamo constatare che oggi le istituzioni dominanti contribuiscono a perpetuare forme di oppressione come razzismo, sessismo e differenza di classe e non sono concepite per consentire di analizzare criticamente ed invertire il meccanismo di oppressione, guerra, povertà, morte ed ingiustizia. In questo senso il movimento di liberazione delle donne curde crede in particolar modo che si debba formulare un nuovo paradigma di lotta che non è solo orientato ad essere contro qualcosa come ad esempio capitalismo e stato, ma a lavorare su costruire qualcosa, lavorare per qualcosa. Qual è l'alternativa che costruiremo al posto dello Stato, del capitalismo e così via?

In tal senso abbiamo bisogno di qualcosa che abbia lo stesso meccanismo della scienza, ma che sia contrario a come la nostra scienza sociale lavora. Deve fondamentalmente cambiare il modo in cui noi comprendiamo la società perché non possiamo usare la stessa epistemologia e le stesse categorizzazioni per costruire un mondo nuovo perché un mondo nuovo ha bisogno di un processo creativo prima di tutto. È difficile immaginare un nuovo mondo specialmente in paesi di tradizione capitalista. La sinistra fallisce nell'organizzazione perché c'è una mancanza di immaginazione di come potrebbe apparire un nuovo mondo.

Prendiamo l'esempio del femminismo, che nell'Accademia è diventato così astratto, così centrato sulla destrutturazione che in realtà non fornisce alcun sostegno nella vita di molte donne della comunità perché persino il linguaggio è inaccessibile ed i concetti sono così astratti e teorici che in pratica non fanno molto per la giustizia sociale come invece faceva originariamente la lotta femminista. Come possiamo avere dunque un nuovo tipo di femminismo, che possa essere coinvolgente ed avere impatto sulla vita, ad esempio, di mia nonna, della mia vicina, della donna che muore di fame per strada o che ha dieci figli? L'Accademia purtroppo è concepita per tenere sotto controllo i pensieri di sinistra e radicali, l'idea di democrazia ad esempio è stata data in mano a poche persone che sono molto distaccate dalla società e dalla comunità. A tale proposito, con la Gineologia, noi vogliamo creare un nuovo approccio alla scienza, un nuovo paradigma su come la scienza sociale può funzionare, paradigma che può non solo capire la società ma analizzare veramente la complessità della società stessa ed i meccanismi che la rendono così com'è, piuttosto che concentrarsi solo sull'interpretazione di classe o l'interpretazione di genere. Come possiamo davvero capire la società e soprattutto come possiamo costruire una nuova società? Ad esempio il femminismo tende a destrutturare il genere. Ma su quale modello? Quale potrebbe essere l'alternativa?

Questo analizzando i collegamenti non solo ontologici ma anche genealogici tra stato, democrazia, concetto di proprietà ed il collegamento tra sapere e potere e come questo impatta, soprattutto, sulla natura delle donne, delle comunità indigene, dei poveri. Il movimento delle donne curde ha iniziato ad approcciare in maniera diversa alla scienza con attenzione alla Gineologia. "JIN" in curdo vuol dire donna, la gineologia non è una nuova scienza ma piuttosto un nuovo paradigma di come noi pensiamo la scienza, come lo facciamo, che metodo possiamo usare, quale può essere la metodologia in un sistema che usa questo stesso metodo per creare più ingiustizia. Come possiamo decolonizzare il sistema utilizzato dall'attua-

le scienze sociali, come possiamo dare valore ad ogni fonte di conoscenza?

Perché oggi noi vediamo istituzioni, come università, edifici quadrati nei quali la conoscenza può essere venduta, quindi tu vai lì, paghi e ottieni la conoscenza, ottieni un lavoro e diventi parte del sistema capitalista. Ma noi pensiamo che un'idea di conoscenza che può essere venduta e acquistata sia la prima fonte di problemi. Cos'è la conoscenza, cosa possiamo considerare la conoscenza? Per il nostro attuale sistema la conoscenza è soltanto costituita da fatti che possono essere misurati, che possono essere articolati in numeri, lettere o formule quindi questa è la verità, questa è la realtà, perché posso misurarla, uno più uno fa due ma in realtà la vera conoscenza è fatta di saggezza. Faccio ancora l'esempio di mia nonna che vive nelle montagne ed ha trascorso la vita con altre persone che hanno reso la sua vita via via più bella. Le cose che lei vive e fa e pensa e sente sono anch'esse fonti di conoscenza ma a queste noi non diamo valore.

Vediamo il folklore come qualcosa che semplicemente non è serio perché non contribuisce a questa idea lineare di come la storia dovrebbe funzionare. Ad esempio la storia delle nazioni è il risultato di una corrente di pensiero che crede che fondamentalmente la scienza debba essere un percorso lineare e lo stato sia il culmine dell'evoluzione e fine di questo percorso, che lo stato sia il progresso, la civilizzazione, la fede e la più alta espressione del progresso umano. Questo è il frutto anche di un dualismo, secondo cui, l'uomo è soggetto e la natura è oggetto. L'uomo specialmente nell'era moderna, legittimato da pensatori come Francis Bacon e Descartes, incrementa questo dualismo per cui l'uomo è la mente, soggetto, e la donna è il corpo, l'oggetto; la mente è il soggetto, l'emozione è l'oggetto: lo stato è il soggetto e la comunità, la società sono l'oggetto. Questo genere di dualismo che implica fondamentalmente una gerarchia, in pratica, legittima dominazione e schiavitù e naturalizza questi concetti facendo sì che, molti movimenti, incluso il Pkk, siano arrivati a pensare che lo stato significa libertà, che essere uno stato significa progredire, svilupparsi, significa la fine della nostra oppressione.

Questa sorta di pensiero ha portato a convincerci che siamo oppressi perché non abbiamo uno stato, quando, in realtà, lo stato è il problema. Dunque quando sono stati uniti i concetti di stato e libertà o nazione ed indipendenza, è nato il nostro primo problema. Possiamo dunque constatare come l'idea che abbiamo di storia e il modo di pensare alla storia siano frutto di questo meccanismo di pensiero. Quindi il nostro approccio con il progetto di Gineologia è un nuovo modo di pensare.

Non crediamo di avere una nuova scienza rivoluzionaria, abbiamo solo un nuovo modo di interpretare la scienza, un nuovo modo di dare valore alla cultura, di riarticolarla cercando di sovvertire il meccanismo gerarchico che unisce potere e conoscenza. Cosa possiamo fare in pratica? Ad esempio noi ascoltiamo tutti, promuoviamo ogni interazione tentando di avere un linguaggio accessibile che non si-

gnifica un linguaggio povero perché non ragioniamo in termini di basso e alto, ma vogliamo in modo che persone come mia nonna, che io amo molto, capiscano cosa diciamo. Vogliamo acquisire conoscenza ed imparare da queste persone. Quindi cerchiamo di sovvertire la gerarchia di chi sa qualcosa su chi non la sa, cerchiamo di rendere il flusso di conoscenza più organico, vogliamo dare valore ad ogni esperienza ed ad ogni voce, non in un'ottica di relativismo culturale per cui questa è un'opinione e questa è un'altra, ma ci basiamo sull'idea che alcuni principi non debbano essere messi in discussione come ad esempio la liberazione delle donne.

La nostra scienza è dunque connessa anche al tipo di società che vorremmo creare. Noi non ci limitiamo a parlare, categorizzare o analizzare, questo infatti è il problema della scienza sociale attuale che si limita a spiegare, evidenziare un fenomeno, farci ciò che vuole, renderlo gradevole e venderlo o, meglio ancora, metterci sopra un brevetto. No, noi questo non lo vogliamo. Noi vogliamo venire fuori anche con delle alternative unendo tutte le nostre esperienze perché pensiamo che si debbano includere tutte le persone che sono state escluse dal produrre e generare conoscenza, perché la conoscenza è stata loro rubata e poi venduta, e loro, in ogni caso, non hanno mai avuto accesso ad essa. Questo approccio più egualitario alla produzione, riproduzione ed allocazione della conoscenza è un principio fondamentale perché solo se ogni forma di conoscenza viene valorizzata in modo unico possiamo costruire una società basata su ogni individuo.

Se l'esperienza, la vita di una persona indigena non è valorizzata allo stesso modo di quella di persone all'interno delle università non possiamo neppure avere un'idea di democrazia perché abbiamo già escluso dalle decisioni le persone che contano. Crediamo che ogni tipo di interazione tra esseri umani debba arrivare nell'Accademia perché vogliamo riappropriarci del mondo.

Le accademie non dovrebbero essere luoghi fissi, accessibili solo a persone che hanno i soldi ed il privilegio per andarci. Noi crediamo che ogni parco, ogni angolo di strada, ogni stanza, ogni casa possano essere un luogo per educarci, generare conoscenza ed utilizzarla nella società.

Dilar Dirik è ricercatrice al Dipartimento di Sociologia presso l'Università di Cambridge. Laureata in Storia e Scienze Politiche, seconda laurea in Filosofia, ha scritto una tesi in Studi Internazionali in cui ha confrontato il sistema dello stato-nazione e quello del confederalismo democratico, dal punto di vista della liberazione delle donne, con uno sguardo alle diverse linee politiche in tutto il Kurdistan e monitorando la rivoluzione in Rojava. Nelle prime due settimane di marzo, la sociologa curda, ha tenuto diverse conferenze presso alcune università italiane sviluppando alcuni aspetti del movimento di liberazione curdo, con particolare attenzione al movimento delle donne curde ed alla gineologia, scienza o paradigma delle donne. In occasione di questo viaggio, Dilar, ha lasciato un suo contributo per Umanità Nova che vi restituisco di seguito. Traduzione in Italiano a cura di Irene Sirchia.

continua sul prossimo numero



IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

18 marzo, Firenze

Le anarchiche e gli anarchici toscani parteciperanno alla manifestazione del 18 marzo a Firenze per lo sciopero generale convocato contro le politiche del governo e le guerre del capitale e del dominio ovunque esse siano. Ci opponiamo a tutti gli eserciti siano essi di nazioni "democratiche" o di gruppi cosiddetti fondamentalisti islamici come Isis e per questo ci schieriamo a fianco di chi in Rojava difende la sperimentazione sociale e l'autogoverno.

Gridiamo un forte no alla repressione e ne condanniamo ogni forma verso chi lotta senza mediatori politici per difendere la propria autonomia in ogni parte del mondo come in Rojava.

Diciamo sì alla resistenza contro ogni padrone e prepotente sia esso Isis, USA, Russia o qualsiasi altro Stato costituito. Tutta la comunità kurda toscana è invitata a partecipare e ad intervenire.

Anarchiche e Anarchici Toscani

Bologna: solidali nelle lotte 18 marzo ore 21:00

La rete eat-the-rich e l'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione vi invitano ad una cena di autofinanziamento presso il Circolo Anarchico Berneri

Reggio Emilia Sabato 19 marzo

Cena di autofinanziamento della Cassa di Solidarietà Libertaria Ore 20 presso il circolo anarchico Camillo Berneri, via don Minzoni 1/d, Reggio Emilia. Menù e ospiti a sorpresa. Per informazioni: 348 540 98 47

Domenica 20 marzo, Imola ore 15.30

Presentazione dell'opuscolo "SANZVES E MANGANEL" e analisi del fenomeno che vede Predappio come "La Mecca in camicia nera"; a seguire buffet benefit csa Brigata 36, via Riccione 4 **IMOLA ANTIFASCISTA VERSO IL 25 APRILE!**



GRECIA

I MIGRANTI SFONDANO IL CONFINE

ANARRESINFO

Centinaia di migranti, sfiniti da giorni di attesa per varcare la frontiera, hanno preso d'assalto, lunedì mattina, la recinzione nel villaggio di Idomeni. Circa 300 iracheni e siriani, circa 300 hanno sfondato un tratto del valico tra i due Paesi, rinforzato con del filo spinato. La polizia macedone ha lanciato gas lacrimogeni. Una trentina di persone, compresi diversi bambini, sono rimaste ferite. Alcuni migranti si sono riversati sui binari, dove si sono seduti per protesta, rifiutando di andarsene sino a quando non sarà loro consentito di entrare in Macedonia.

Al grido di «Aprite il confine», i migranti hanno lanciato sassi contro la polizia macedone che ha risposto con gas lacrimogeni. Sono più di settemila le persone, metà delle quali donne e bambini, ammassate al confine: un numero che supera di quattro volte la capacità dei campi allestiti per la prima accoglienza.

La chiusura delle frontiere lungo la rotta balcanica sta trasformando la Grecia in un gigantesco campo profughi.

Straordinaria la gara di solidarietà della gente verso chi attraversa, spesso a piedi, il paese diretto al confine con la Macedonia.

Interi famiglie in fuga dalla guerra trovano un gesto solidale, un pezzo di pane, dell'acqua, abiti allungati dalle persone lungo il percorso.

A Idomeni, il villaggio sul confine, abitano poche centinaia di abitanti, quasi tutti contadini. I migranti e profughi ammassati in attesa di continuare il viaggio verso nord, hanno occupato i

campi, i frutteti.

Nonostante il disagio gli abitanti di Idomeni mantengono un atteggiamento solidale verso i profughi.

La situazione è difficilissima: in questa zona l'inverno morde ancora e le persone passano le notti accampate al freddo, nel fango.

Secondo l'invio de La Stampa sul confine tra Grecia e Albania è possibile che presto i migranti tentino una nuova rotta, che dalla Grecia passi all'Albania e da qui, sui barconi, verso le coste pugliesi.

Lungo il confine con la Turchia il pattugliamento delle navi della NATO ha ridotto gli sbarchi a a Lesvos, teatro negli scorsi mesi di scontri tra polizia e migranti intrappolati nell'isola.

Il flusso, tuttavia, ben lungi dall'essere finito si sta spostando più a sud: sono tantissime le isole greche di fronte alla costa turca: ognuna sta diventando luogo d'approdo per chi si mette in viaggio.

E' un infinito gioco del gatto con il topo, che elabora sempre nuove strategie di sopravvivenza.

Tra lamelle e filo spinato si decompone l'Europa degli Stati e dei capitali, ma, qua e là, timidamente, fa capolino l'Europa solidale di tante persone comuni, fiaccate dalla crisi, ma decisa a non farsi sopraffare dalla logica dell'esclusione, delle frontiere, del filo spinato.

tratto da <https://anarresinfo.noblogs.org>

WWW.UMANITANOVA.ORG

NUOVO SPAZIO WEB PER I COMUNICATI E GLI EVENTI

I comunicati, i report, le brevi e tutte le notizie d'iniziativa e attività saranno visibili integralmente in prima pagina sul sito di Umanità Nova all'indirizzo www.umanitanova.org

Nel giro di qualche settimana il portale sarà potenziato in modo da ospitare con la giusta visibilità e soprattutto in tempo reale tutte quelle notizie che sarebbero già vecchie con l'arrivo di Umanità Nova in formato cartaceo. Anche video o cronache in diretta troveranno spazio sul web e potranno così essere seguiti e diffusi attraverso i vari canali della rete.

Per mandare comunicati, eventi e report scrivere a:

internet@federazioneanarchica.org

La redazione web di umanità Nova avrà cura di mettere online il materiale.

CARRARA

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI DELLA COOPERATIVA TIPOLITOGRAFICA

L'assemblea annuale dei soci della Cooperativa tipolitografica è convocata per il giorno 10 aprile alle ore 10,30 presso i locali sociali di via San Piero 13/A a Carrara. Con il seguente OdG:

- 1) Approvazione Bilancio 2015
- 2) Prospettive future
- 3) Varie ed eventuali

I soci e i compagni sono invitati a partecipare.



REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione: c/o circolo anarchico C. Berneri via Don Minzoni 1/D 42121, Reggio Emilia e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email:

unamministrazione@virgilio.it Indirizzo postale, indicare per esteso: Emilia Arisi Casella postale n°457 Parma Sud-Montebello 43123 (PR)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 € Abbonamenti: annuale 55 € semestrale 35 € sostenitore 80 € e oltre, estero 90 € con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>) in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale Conto Corrente Postale n° 001022179194 Intestato a Emilia Arisi Casella postale n°457, Parma Sud-Montebello 43123 (PR) Codice IBAN: IT380760112700001022179194 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX Postepay n°4023600632931772 Sempre intestata a: Emilia Arisi

BILANCIO N° 9

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

GHIARE DI BERCETO: F. SAGLIA € 35,00 **TOTALE € 35,00**

ABBONAMENTI

CECINA: R. OLIVIERI € 55,00 RECCO: A. FERRERI (+GADGET) € 70,00 JESI: G. GIOIA € 55,00 SCALO: G. GALZERANO € 55,00 MARTINA FRANCA: F. RICCI € 55,00 PISA: A. CECCHI € 55,00 ROMA: U. LENZI (PDF) € 35,00

BOLOGNA: A/M BERNERI, T. MONTANARI E W. SITI € 55,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, A. SENTA € 55,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, S. NICASSIO € 50,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, M. L. XERRI (PDF) € 25,00 S. LORENZO DEL VALLO: V. GIORDANO (2016/15/14) € 165,00 SENIGALLIA: C. DEL MORO € 55,00 **TOTALE € 785,00**

ABBONAMENTI SOSTENITORI

GENOVA: L. OMOBONI (+GADGET) € 100,00 LODI: P. G. NANNI (+GADGET) € 80,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, E. BONFI-

GLIOLI € 100,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, S. MONTANARI (+GADGET) € 80,00 BOLOGNA: A/M BERNERI, M. L. XERRI € 25,00 BEINASCO: M. BORRI € 70,00 **TOTALE € 455,00**

SOTTOSCRIZIONI

CECINA: R. OLIVIERI € 25,00 COLLE VAL D'ELSA: A. CALUGI € 100,00 MILANO: L. CANDELA € 25,00 **TOTALE € 150,00** **TOTALE ENTRATE € 1.425,00**

USCITE

STAMPA N°9 € 499,30 SPEDIZIONI N°9 € 600,00 MATERIALE SPEDIZIONI N°9 € 55,00

TOTALE USCITE € 1.154,30

SALDO N°9 € 270,70 SALDO PRECEDENTE -€ 4.361,00 **SALDO FINALE -€ 4.090,30**

IN CASSA AL 11/03/2016:

€ 5.999,96 **DEFICIT: € 9030,08** COSÌ RIPARTITO CORRIERE TNT (31/03/16): €555,70 CORRIERE TNT (31/01/16): €400,61 NATALINI (31/03/16): €473,77

PRESTITO DA RESTITUIRE AD UN COMPAGNO: € 7600,00



A PISA CONTRO LA GUERRA

SENTIERI ANTIMILITARISTI

D.A.

Sabato 12 marzo si sono tenuti a Pisa un presidio ed una assemblea in preparazione dello sciopero generale del 18 marzo e della manifestazione che si terrà a Firenze nel contesto di quello sciopero. Gli Anarchici Toscani, coordinamento regionale di gruppi e individualità anarchiche, avevano programmato già da gennaio questo appuntamento, per sostenere la giornata di lotta del 18 e costruire sul territorio un'iniziativa contro le politiche del governo, contro la guerra, e in solidarietà al Kurdistan.

Circa una cinquantina di compagni e compagne hanno animato nel pomeriggio il presidio nella centrale Piazza Garibaldi. Negli interventi al megafono come negli striscioni sono stati portati in piazza le questioni sollevate dallo sciopero del 18, affermando la continuità tra l'opposizione alle politiche di guerra interna ed esterna del governo e la solidarietà alle esperienze di autogoverno e sperimentazione sociale in corso in Rojava.

Questi temi sono stati poi sviluppati nel tardo pomeriggio nell'assemblea che si è tenuta nei locali dell'Università, al Polo Carmignani, in cui è intervenuto anche il segretario nazionale dell'USI-AIT, dove oltre a presentare nuovamente le ragioni dell'iniziativa e dello sciopero, si è discusso di come dare continuità a questo percorso, in che modo rilanciare l'opposizione alla guerra e al militarismo, come opporsi al possibile intervento militare diretto in Libia da parte dell'Italia.

Di seguito una parte del comunicato prodotto dagli Anarchici Toscani in vista dello sciopero, e che è stato distribuito nella giornata del 12 a Pisa.

“Il governo Renzi sta conducendo una vera e propria guerra interna contro i lavoratori e gli strati popolari. Gli effetti di questa guerra li possiamo vedere quotidianamente sulla nostra pelle: ticket sanitari alle stelle che costringono milioni di persone a rinunciare alle cure; scuole fatiscenti con classi sempre più numerose; riduzione dei salari e delle pensioni; grandi opere e produzioni nocive, che devastano i territori e avvelenano abitanti e lavoratori; estrema precarizzazione del lavoro, dalle esternalizzazioni al lavoro interinale, dai tirocini alle prestazioni gratuite; quasi totale licenziabilità con il Jobs Act ed in ultimo restrizione della libertà di associazione e di sciopero, grazie all'infame accordo sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 firmato dai sindacati concertativi.

Questo attacco viene condotto dal governo con un approccio militare e autoritario.

Alle proteste popolari si risponde a suon di manganellate, denunce e licenziamenti.

Con la giustificazione del contrasto del terrorismo e della criminalità il governo ha riempito di soldati le città italiane, mentre in alcuni casi i militari sono già stati impiegati per la repressione interna, come ad esempio in

Val di Susa contro il movimento NO TAV.

La militarizzazione della società e dei rapporti sociali corre parallela alle politiche di guerra condotte dal governo. Miliardi di euro vengono sottratti ai servizi pubblici per finanziare il settore militare, alla faccia della crisi si continua ad investire nella ricerca militare e l'industria bellica continua a fare affari d'oro. L'adesione alla NATO e la presenza di basi statunitensi nel paese coinvolge automaticamente l'Italia in molti dei conflitti in corso. Inoltre lo Stato italiano si prepara anche a nuovi interventi diretti in zone di guerra, come dimostra la creazione di nuove unità d'intervento rapido. Alle missioni di guerra “ufficiali” si aggiunge la presenza di militari italiani in Iraq, e il supporto logistico al militarismo degli USA, mentre per la prossima missione di morte in Libia, Renzi ora dice che l'Italia non parteciperà all'attacco, ma come si sa con lui non c'è da star “sereni”.

La politiche economiche e sociali del governo sono dunque strettamente connesse alle politiche di guerra, per questo come Anarchici Toscani parteciperemo alla manifestazione del 18 marzo a Firenze e sosteniamo lo sciopero generale indetto per quella giornata.

Riteniamo che iniziative di lotta come queste siano importanti e che neces-

siterebbero, per avere una maggiore efficacia, per sviluppare un effettivo radicamento nei territori legare le iniziative di lotta anche a problemi locali che affliggono i lavoratori e le popolazioni in genere.

Come Anarchici Toscani riteniamo importante che nella giornata di lotta del 18 marzo si manifesti anche la solidarietà internazionalista verso chi lotta in Kurdistan e in Rojava, il Kurdistan occidentale in territorio siriano. La guerra così come le politiche di austerità si determinano in campo internazionale, nello scontro tra potenze capitalistiche e statali che competono tra loro per il dominio e per il controllo delle risorse.

In questo quadro fosco che minaccia l'umanità c'è una piccola luce rappresentata dalle popolazioni della Rojava, dal movimento kurdo e dai rivoluzionari, tra cui anche gli anarchici, che lottando e combattendo per la propria libertà cercano anche di sperimentare forme di vita sociale alternativa alla logica della gerarchia, della sopraffazione e del profitto.

Quanto avviene in Turchia, ed in particolare nel Bakûr, il Kurdistan settentrionale in territorio turco, ci mostra il vero volto dello Stato e del suo apparato militare. Coprifuoco, rastrellamenti, bombardamenti, omicidi, arresti e torture, carri armati nelle strade

e assedio di quartieri e villaggi insorti. Le vittime tra la popolazione civile, i militanti politici e gli attivisti sindacali sono migliaia solo negli ultimi mesi.

Quanto avviene in Rojava, il Kurdistan occidentale in territorio siriano, ci mostra un'esperienza alternativa e rivoluzionaria. Sotto la spinta del movimento kurdo la popolazione ha cercato di darsi nuove forme di organizzazione politica e sociale. Per difendere queste forme di sperimentazione sociale e di autogoverno territoriale le forze di autodifesa popolari della Rojava (YPG/YPJ) hanno dovuto combattere le truppe di Al-Nusra e dello Stato Islamico, hanno dovuto anche scontrarsi con le truppe siriane fedeli ad Assad e vengono quotidianamente attaccate dall'esercito turco.

Le potenze come USA e Russia che intervengono nella regione cercano invece di conquistarsi, anche sulla pelle delle popolazioni della Rojava, posizioni favorevoli di influenza per l'accesso alle risorse e la futura gestione politica della pacificazione.

La lotta in Kurdistan ci mostra dove possa arrivare la repressione militare messa in atto da un governo ed allo stesso tempo quali siano le potenzialità rivoluzionarie del processo di sperimentazione sociale in atto in Rojava e quali siano le forze che tentano di

bloccare tale processo. Sosteniamo la lotta per la libertà del popolo Kurdo l'esperienza rivoluzionaria della Rojava. Lottiamo contro la guerra e il militarismo, contro tutti gli Stati e tutti i padroni.”

L'iniziativa di Sabato 12 a Pisa organizzata dagli Anarchici Toscani si è dunque andata ad inserire in una giornata caratterizzata in tutta Italia da manifestazioni locali contro la guerra, alcune delle quali hanno visto realtà della FAI e del movimento anarchico tra i partecipanti se non tra gli organizzatori. Alcune compagne e compagni erano presenti anche la mattina al presidio contro la guerra organizzato di fronte alla base militare americana di Camp Darby, vicino Pisa.

Ora è importante che queste iniziative contribuiscano a fare da base per la costruzione di un movimento antimilitarista, che pratichi l'azione diretta e possa essere radicato a livello popolare, sull'esempio del movimento NO MUOS in Sicilia e della lotta contro le basi in Sardegna. In questa prospettiva lo sciopero generale di venerdì 18 è una tappa fondamentale del percorso.



L'INTERVENTO ITALIANO IN LIBIA

DECIDERANNO GLI USA

COMIDAD

In base alle notizie di stampa, pare che un vincitore sul campo in Libia sia. Il capo delle forze armate del governo di Tobruk, il generale Haftar, avrebbe posto sotto assedio Bengasi e messo alle strette le milizie islamiche che i nostri media presentano tout court come ISIS. L'iniziativa militare del pur ambiguo Haftar starebbe quindi scongiurando il pericolo di una dissoluzione della Libia.

Se la notizia è attendibile, molte delle motivazioni, sia ufficiali che mediatiche, addotte a favore dell'intervento italiano in Libia risulterebbero superate dai fatti. O no? In realtà la vera motivazione di un massiccio intervento occidentale potrebbe essere proprio quella opposta, cioè prevenire ed impedire una stabilizzazione della Libia. Sempre in base a notizie di stampa, Haftar, oltre ad aver incassato il sostegno dell'Egitto, e quindi indirettamente della Russia, avrebbe ottenuto il favore del governo francese, che addirittura sosterebbe le operazioni militari dello stesso Haftar con azioni di comando. Ma sarà vero? Non è che il governo francese sta salendo sul carro del probabile vincitore solo per pugnalarlo più agevolmente alla schiena?

Oltre che reparti francesi, agiscono in Libia anche formazioni statunitensi e britanniche, ed anche quelle in presunta funzione anti-ISIS. Gli Stati Uniti avrebbero effettuato anche i soliti bombardamenti contro "postazioni dello Stato Islamico".

Da parte degli Stati Uniti provengono anche le più pressanti richieste al governo italiano di inviare un corpo di spedizione in Libia, qualcosa come tremila o cinquemila uomini, ovviamente tanto per cominciare. Quel che è certo è che, a differenza del 2011, in Italia tendono a crescere le posizioni contrarie alla guerra, con interventi anche ad alto livello.

Dopo l'articolata posizione contraria di Romano Prodi, alla quale anche altri politici si sono accodati, anche il quotidiano confindustriale "Il Sole-24 ore" ha dato spazio lunedì scorso ad un articolo non solo fortemente critico nei confronti di ogni ipotesi di intervento militare italiano, ma anche propenso a toccare il vero nodo della questione, cioè le mire di spartizione della Libia.

D'altra parte, anche l'intervento di Prodi, apparentemente così deciso, non risulta del tutto esente da ambiguità, poiché rivolge la propria critica esclusivamente verso la Francia ed il Regno Unito, lasciando fuori dalla polemica proprio chi vorrebbe "invitarci" a rientrare nel pantano libico, cioè gli USA.

Se oggi l'establishment italiano dà ampio spazio a posizioni contrarie alla guerra, martedì scorso sul "Corriere della Sera" il commentatore ultra-ufficiale Angelo Panebianco ha rivolto un'esortazione agli Europei a guardare con apprensione alle elezioni presidenziali negli Stati Uniti, auspicando che non risulti vincitore un altro candidato "isolazionista" come Obama.

Panebianco rivolge le sue speranze ad una vittoria di Hillary Clinton, la più adatta, secondo lui, a scongiurare la prospettiva di un'Europa lasciata in balia di Putin.

Ovviamente il possibile risorgere dell'isolazionismo americano è una fiaba; non solo l'isolazionismo statunitense costituisce un mito storiografico senza pezzi d'appoggio, ma le ingerenze di Kerry in questi anni sono state addirittura plateali, dalla questione ucraina a quella greca. Persino l'euro dal 2012 sopravvive soltanto in funzione degli interessi della NATO, cioè di Washington, che non vuole che un allentamento della disciplina europea possa mettere in forse le sanzioni alla Russia; sanzioni che provocano effetti depressivi non solo sull'economia russa, ma soprattutto sull'economia europea.

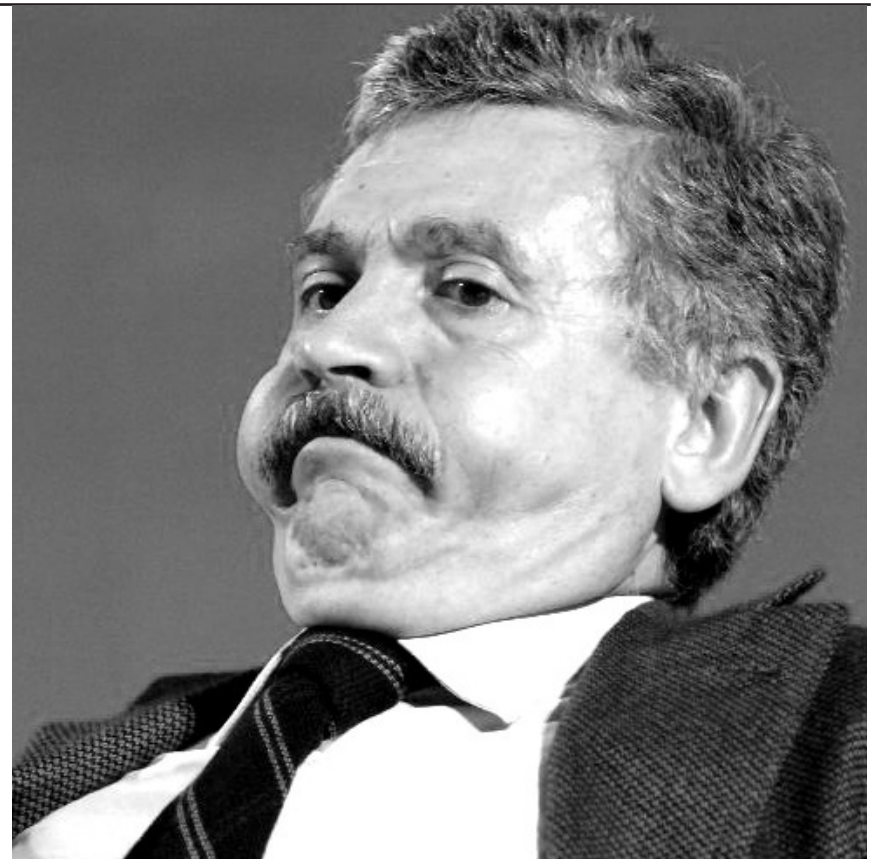
Ma è chiaro che Panebianco con questi richiami fiabeschi al "pericolo" di un isolazionismo americano vuol solo richiamare tutti all'obbedienza nei confronti del grande ed insostituibile "alleato"-padrone.

Il punto è che ogni discussione concreta e puntuale sull'eventuale intervento italiano in Libia può essere spiazzata da un momento all'altro da qualche offensiva mediatica che ci ponga davanti a qualche "emergenza umanitaria" a cui far fronte. Il copione ormai lo conosciamo, ma il guaio è che funziona sempre. Alcuni commentatori si sorprendono del fatto che in questo momento sia assente il movimento pacifista, ma forse il pacifismo era assente anche quando sembrava esserci. Non ha senso infatti opporsi ad una guerra senza demistificare di volta in volta le false emergenze che la giustificano.

A differenza dei toni trionfali di Renzi del febbraio dello scorso anno, che avrebbero dovuto anticipare un apposito decreto da varare a marzo, ma mai apparso, ora il Presidente del Consiglio appare smarrito e chiuso in un imbarazzato mutismo, e se la va a prendere proprio con quei media che pure non fanno altro che battere la grancassa per lui.

Qualcuno ha notato che i due ostaggi in Libia sono stati uccisi quando l'intervento italiano si presentava come imminente, mentre gli altri due sono stati liberati allorché l'ipotesi di intervento sembrava essere stata messa da parte.

Dopo i roboanti ultimatum lanciati da Renzi durante l'ultimo incontro bilaterale con Hollande, altri avvisi di quel genere potrebbero arrivarci. Evidentemente Renzi si trova schiacciato dagli opposti timori di un'avventura militare che si annuncia militarmente e finanziariamente disastrosa, e la prospettiva che arrivi un ordine di intervento da parte degli USA, al quale non avrebbe il coraggio, né la forza, per opporsi.



LA SINISTRA DI D'ALEMA

MA CI FACCIA IL PIACERE!

M@LACAPA

Dato che in questi giorni le sempre più penose diatribe interne al partito di maggioranza vedono i più improbabili relitti dell'ex Pci, personaggi come Massimo D'Alema che precedettero di venti anni, con la Bicamerale e altre carnevalate, il "Patto del Nazzareno" tra PD e partito di Berlusconi, criticare la corsa di Renzi al partito della nazione proclamandosi portavoce di una presunta ala di "sinistra" di quel partito, varrà la pena brevemente ricordare alcuni remoti, documentati, trascorsi di questo signore.

Per esempio quelli che videro il giovane D'Alema, segretario regionale del PCI, in Puglia, dal 1983 al 1986, spianarsi la strada verso i massimi ruoli dirigenziali nazionali, attraverso politiche di spregiudicata apertura ai finanziamenti provenienti da potentati legati alla criminalità organizzata pugliese, allora gestita da Francesco Cavallari, "re delle cliniche baresi".

Noti gli aspetti giudiziari della vicenda: nel 1985, D'Alema ricevette da Cavallari, nel corso di una cena a casa di quest'ultimo, un finanziamento illecito che, a seconda delle non concordanti cifre fornite dagli interessati, ammontava a una cifra compresa tra i cinque e i venti milioni di lire. La circostanza fu ammessa, quando ormai il reato era prossimo alla prescrizione, da entrambi, sia pure con versioni divergenti. Colpiscono il contesto e la fase sociale in cui l'abbandonamento avvenne: Cavallari, condannato, in seguito, dopo patteggiamento, a 22 anni di reclusione, con l'accusa di truffa, corruzione e "concorso esterno in associazione mafiosa", per i suoi stretti rapporti con i Capriati e altri clan della Sacra Corona Unita, era allora impegnato a condurre una lotta senza quartiere contro qualsiasi attività sindacale, non asservita ai suoi interessi, nelle cliniche da lui gestite.

Egli era ai vertici di un'azione punitiva e intimidatoria sistematica, che teneva in scacco circa 13.000 lavoratori, portata avanti dal sindacato "giallo" USPP, la cui manovalanza proveniva direttamente dalle fila della criminalità organizzata cittadina e regionale. A farne le spese, in quegli anni, furono anche rappresentanti della CGIL, costretti, con violenze, minacce di morte, sequestri di persona, danneggiamenti, ad abbandonare ogni rivendicazione.

Tra i testimoni processuali, Anna Dimite, allora dipendente della Clinica Santa Rita 2, ha raccontato che non fu possibile ottenere l'aiuto della polizia neanche quando, nel corso di una riunione tra quadri aziendali e rappresentanti sindacali, regolarmente convocata, i sindacalisti furono sequestrati e chiusi all'interno dell'azienda, e ha confessato che lei stessa abbandonò ogni attività sindacale e politica, nel 1988, dopo aver ricevuto una busta contenente un proiettile e telefonate con esplicite minacce di morte.

Gianfranco Carbone, ex addetto alla Funzione Pubblica per la CGIL di Bari, ha testimoniato che l'offensiva mafiosa di Cavallari era iniziata verso la fine del 1982. Difficile, dunque, che, nel 1985, il massimo dirigente regionale del PCI potesse aver dubbi sull'identità di chi gli offriva quella bustarella.

La frequentazione tra D'Alema e Cavallari non si limitò, secondo la testimonianza di quest'ultimo, a quel singolo episodio: "Quando era in Regione ero solito recarmi da lui e prospertargli le nostre iniziative".

Il finanziamento elargito nel 1985 rispondeva, sempre a detta dell'interessato, ad un preciso intento: "Non ho mai capito perché i pm l'abbiano considerato un semplice finanziamento illecito, dunque prescritto. Io Massimo non lo finanziavo certo per simpatia politica. Io volevo che mi desse una calmata alla CGIL, che, infatti, da allora, smise di darmi noia".

Cavallari allude qui al fatto che, nei confronti del politico da lui finanziato,

è stata, curiosamente, avanzata solo l'accusa di finanziamento illecito ai partiti, non quella, più grave, di "corruzione".

Ma l'inchiesta è stata archiviata nel 1995 e, secondo quanto riportato nel 2000 da "Panorama" e nel 2001 da un volume di Gomez e Travaglio, dell'interrogatorio in cui D'Alema ammise di aver ricevuto il finanziamento sarebbe successivamente scomparso il verbale.

Già dal 1987, del resto, l'uomo coi baffi era diventato uno dei massimi dirigenti nazionali del PCI e a lui venne affidata, sotto la segreteria di Occhetto, la gestione di aspetti cruciali della vita economica del partito, proprio nella fase in cui, dopo aver gestito per decenni le proprie clientele attraverso il sistema delle COOP "rosse", il PCI entrava a pieno titolo nel sistema delle tangenti gestito dai partiti governativi.

Segretario del PDS, nel 1994, presidente dei DS nel 2000, ministro degli esteri, "eccellente" secondo Vendola, nell'ultimo governo Prodi, "baffetto" si guadagnò, poi, come è noto, sul fronte internazionale, anche il plauso del conservatore americano E. Luttwak che nel 2006 dichiarò: "qui a Washington ricordiamo D'Alema come l'unico premier italiano che ha combattuto da alleato al fianco degli Stati Uniti. Fin dall'inizio, senza cambiare idea e senza distinguere".

Ci ricordiamo che è stato leale, fedele, serio e che non ha ceduto di un millimetro nonostante nel suo partito ci fosse una componente pacifista". Quali migliori credenziali, per professarsi "di sinistra"?

Note

1 Cfr. P. Gomez, M. Travaglio, *La repubblica delle banane*, Editori Riuniti, Roma, 2001, p.245 e sgg.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

L'ALTRA INTERNET

TELEFONI CHE SCOTTANO

PEPSY

La contrapposizione tra il FBI che vorrebbe controllare tutto il contenuto di un telefono cellulare e l'Apple che non è disposta a collaborare [1] potrebbe essere anche un gioco tra le parti ma, in ogni caso, mette in evidenza una serie di questioni abbastanza importanti e non solo per la comunicazione elettronica.

La prima è che, nonostante siano passati quasi 35 anni dal lancio sul mercato dei primi personal computer e più di 20 dall'inizio della diffusione di massa di Internet, persino il sistema legislativo statunitense non è ancora in grado di gestire le tematiche della comunicazione mediata da computer in modo soddisfacente alle necessità dei governi. Questo anche per la natura transnazionale del problema.

Si pensi per esempio al fatto che la pubblicazione di una sola pagina web può costituire un reato grave in alcuni paesi e, contemporaneamente, essere considerata del tutto legale in altri. Anche nel caso di accordi validi in quasi tutto il mondo, come quelli sul diritto d'autore, sorgono problemi per la sua diversa durata nelle varie nazioni. La comunicazione elettronica si è dimostrata un vero e proprio campo minato per qualsiasi governo, soprat-

tutto per quello di un paese nel quale anche il codice di un programma per computer è protetto dalle leggi sulla libertà di espressione.

Altra questione importante riguarda l'oggetto del contendere, il governo degli USA presenta il caso dello "sblocco dell'iPhone" come una contrapposizione tra il diritto alla riservatezza personale e le necessità della sicurezza collettiva, ricorrendo alla solita scusante della lotta al terrorismo. Questo genere di argomento però, soprattutto dopo le rivelazioni sull'estensione della sorveglianza globale e quelle più recenti sulle intercettazioni che hanno coinvolto persino il il Segretario generale dell'ONU [2], è ancora meno credibile di prima. Per cui la contrapposizione reale è tra il diritto alla riservatezza e la smania di sorveglianza.

Strettamente collegata alla precedente è la ormai storica diatriba sulla crittografia che viene considerata dal FBI come la causa principale della debolezza della maggior parte delle agenzie di polizia e di spionaggio nella lotta contro terrorismo e rapimenti. Anche questo è un argomento debole, visto che lo scorso mese di febbraio, uno studio [3] condotto da una tra le più prestigiose università del mondo, ha affrontato l'argomento partendo pri-

prio dal "nuovo corso" di Apple, Facebook, Google e compagnia riguardo la crittografia. La conclusione alla quale sono arrivati questi esperti è che la lotta alla crittografia non è necessaria in quanto i dati che quotidianamente forniamo, volontariamente o meno, usando la comunicazione elettronica sono già sufficienti per garantire la nostra stretta sorveglianza. A questo si può aggiungere che, sarà o meno un caso, ma nel testo [4] del recente "piano nazionale di azione per la cyber sicurezza" il termine "crittografia" non compare neppure una volta.

E' facile pronosticare che, comunque finisca il braccio di ferro in corso, prima o poi verrà proposto un provvedimento legislativo finalizzato a costringere le imprese a eseguire gli ordini dei magistrati. Una soluzione del genere risolverebbe (forse) il problema negli USA ma non è detto che verrebbe adottata, immediatamente e negli stessi termini, in tutto il resto del mondo.

Intanto sono state presentate ufficialmente le prime immagini del film "Snowden" [5], con la regia di Oliver Stone, in uscita a metà settembre di quest'anno. La storia dell'uomo "più ricercato del mondo" che ha svelato cose che sapevano in molti e che, nonostante tutto, non hanno avuto alcun

impatto neppure sui governi spinti. Al contrario, proprio in questi ultimi anni, sono aumentate le proposte di legge e le norme per garantire e salvaguardare il controllo sui cittadini.

Per esempio il Governo italiano da una parte finge di indignarsi perché è stato intercettato persino Berlusconi e negli stessi giorni approva, nel decreto "mille proroghe", l'aumento dei tempi di conservazione dei dati telefonici.

Riferimenti

- [1] https://en.wikipedia.org/wiki/FBI%E2%80%93Apple_encryption_dispute
 [2] <https://wikileaks.org/nsa-201602/>
 [3] https://cyber.law.harvard.edu/pubrelease/dont-panic/Dont_Panic_Making_Progress_on_Going_Dark_Debate.pdf
 [4] <https://www.whitehouse.gov/the-press-office/2016/02/09/fact-sheet-cybersecurity-national-action-plan>
 [5] <http://snowdenfilm.com/>

IN MOVIMENTO

GLI EVENTI E I COMUNICATI IN FORMA INTEGRALE SONO CONSULTABILI SUL SITO DI UMANITÀ NOVA

Appuntamenti per lo sciopero generale 18 marzo

Milano L.go Cairoli ore 9,30

Napoli P.zza Dante ore 9,30

Firenze P.zza Dalmazia ore 9,30

Parma piazzale Rodani ore 9.00

Modena in via di definizione

Trieste largo barriera ore 9.00

Pordenone P.tta Cavour ore 10.00

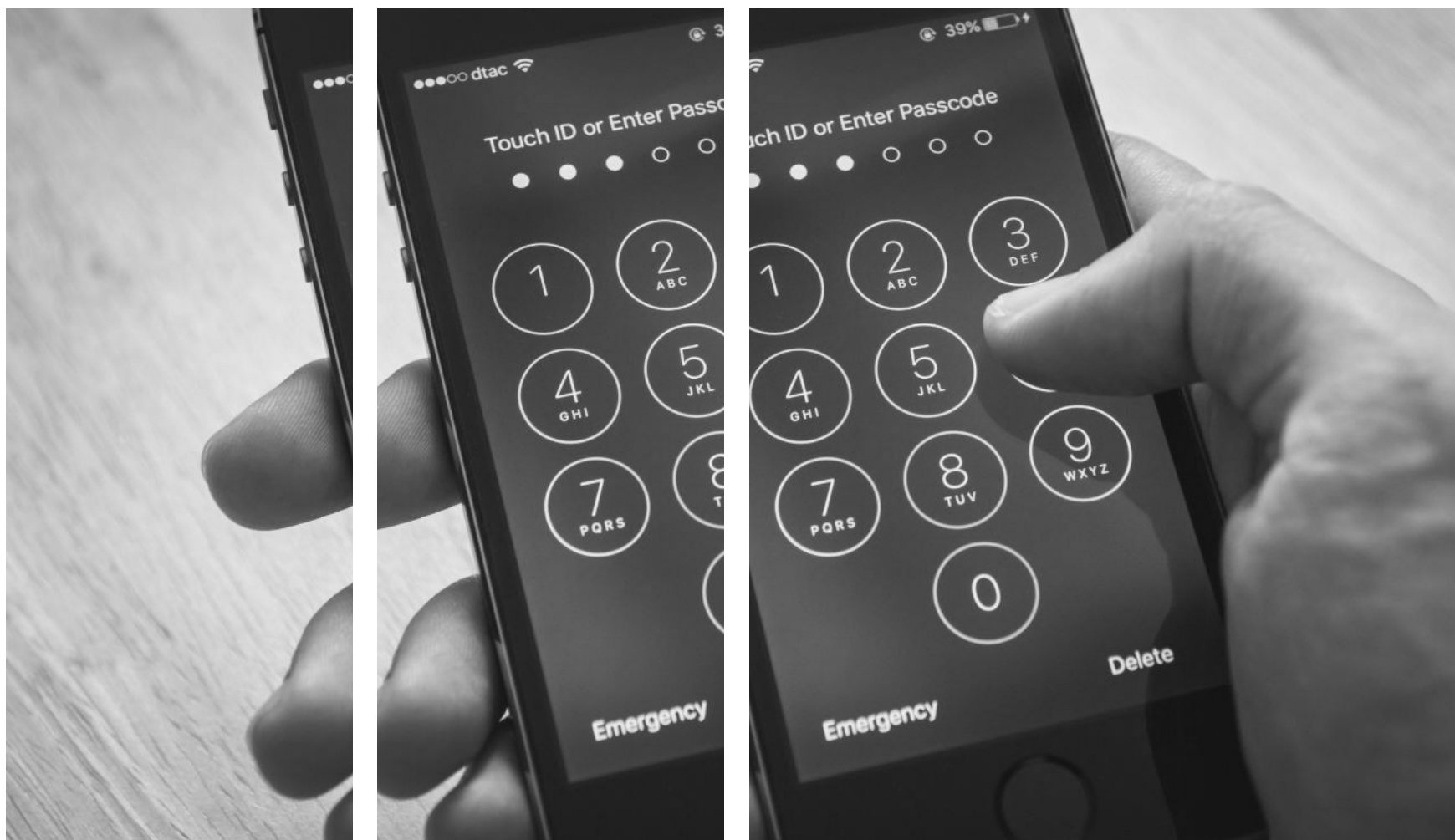
Senigallia in piazza Roma ore 10.00

Sabato 19 Marzo 2016

Presso Sala Imbriani Via Corridoni 45 Borgo Val di Taro (Parma) si terrà alle ore 18 la presentazione del sindacato USI - AIT- un altro modo di essere sindacato nelle lotte di ieri, oggi e domani saranno presenti: Franco Schirone e Massimiliano Ilari. Alle ore 15 verrà proiettato il film: BREAD AND ROSES per info email: libertarivaltaro@libero.it Organizza: **Coordinamento libertario della valtaro**

sabato 26 marzo

Pordenone al prefabbricato Villanova - Pordenone via pirandello, 22 tre conferenze sull'anarchismo **le rivoluzioni libertarie** / dalla spagna all'ucraina, l'anarchismo internazionale / CLAUDIO VENZA docente di storia contemporanea all'Università di Trieste le serate proseguiranno con cena sociale** a disposizione opuscoli, dossier e libri per tutt* ** su prenotazione: info@zapatapn.org o msg su www.facebook.com/amicizapatisti **Circolo Libertario E. Zapata**



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 96 n.9 - 20 marzo 2016 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITÀ NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta